

Favorito dalle astensioni e dalle schede bianche

Vietnam del Sud

New York

DALLA PRIMA

# Argentina: in testa

# Un altro intellettuale suicida per protesta contro il dittatore Diem

# Entro il '63 ritirate dal Congo le truppe dell'ONU

# Togliatti

## rassegna internazionale

### Kennedy e il patto di non aggressione

Rientrato a Washington dopo un breve periodo di riposo il presidente Kennedy ha ricominciato ieri l'esame dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica in vista della conferenza tripartita di Mosca sulla interdizione degli esperimenti atomici. La conferenza comincerà il 15 luglio, tra una settimana, ma allo stato attuale delle cose si ignora quale sarà l'atteggiamento delle delegazioni americana e britannica sulla proposta formulata da Kruscev a Berlino circa la possibilità di concludere un trattato per la limitazione e il controllo degli esperimenti nel cosmo, nell'atmosfera e sabbucque e un trattato di non aggressione tra i paesi della NATO. Nessuna indicazione ufficiale è venuta infatti da Washington e da Londra: l'unico commento autorizzato diramato dalla Casa Bianca è stato quello del sottosegretario Salinger, capo dell'Ufficio Stampa, il quale ha dichiarato qualche giorno fa: «Il presidente Kennedy giudica importante il discorso pronunciato dal signor Kruscev a Berlino».

Indiscrezioni di fonti ufficiose lasciano tuttavia intravedere la linea che i negoziatori americani e britannici seguiranno a Mosca. Essi respingeranno, stando a tali indiscrezioni, il principio stesso di un legame tra accordo per la sospensione degli esperimenti atomici e accordo di non aggressione tra NATO e Patto di Varsavia. Una volta che i sovietici avessero accettato la non aggressione tra le due questioni, americani e britannici si dichiarerebbero disposti a esaminare la possibilità di diramare una dichiarazione di non aggressione la cui formula è attualmente oggetto di studio. La spiegazione che le suddette fonti ufficiose forniscono sull'atteggiamento americano è la seguente: «un trattato di non aggressione tra

NATO e Patto di Varsavia in questo momento sembrerebbe un certo «disarmo ideologico» da parte dell'Occidente proprio in un momento in cui l'URSS proclama da parte sua la necessità di continuare senza sosta la lotta ideologica contro il capitalismo. La spiegazione, come si vede, è assai bizzarra, giacché viene stabilita una identità tra lotta ideologica e disarmo. Si tratta, ad ogni modo, di una spiegazione falsa.

La verità è infatti che gli Stati Uniti non sono disposti, almeno per il momento, a sottoscrivere un vero e proprio trattato di non aggressione tra NATO e Patto di Varsavia per almeno due ordini di ragioni: 1) perché un tale trattato avrebbe una influenza diretta sui loro piani militari a breve e a lunga scadenza e quindi, anche senza la loro approvazione, potrebbe essere considerato il massimo esponente della tendenza conservatrice: questi i dati che emergono con chiarezza dalla consultazione di ieri. Nello spoglio delle schede, tuttora in corso, sono in testa, nell'ordine, il leader dei «radicali popolari», Arturo Illia, e quello dei «radicali intransigenti», Oscar Alende.

Arturo Illia, ex-governatore di Cordova, ex-senatore, è un medico di sessantadue anni, che si è presentato agli elettori con un programma di sviluppo nazionale e di più stretto controllo del governo sulle risorse economiche del paese, anche parziale, e di sopprimere tutte le concessioni petrolifere fatte agli USA e di rescindere i legami tra l'Argentina e il Fondo monetario internazionale. Il suo partito, di tendenza conservatrice, occupava una posizione di primo piano prima dell'avvento del regime peronista. Oscar Alende, cinquantatreenne ex-governatore di Buenos Aires, è il leader dell'ala dei «radicali intransigenti» (fronziadani) che non ha raccolto l'appello formulato dal deposto presidente per un fronte comune con i peronisti e con le organizzazioni sindacali.

I «radicali popolari» e i «radicali intransigenti» hanno occupato negli ultimi anni posizioni fortemente contrastanti. Una dichiarazione di Alende, secondo la quale «le simpatie dell'elettorato sono chiaramente andate al radicalismo», ha fatto sorgere molte congetture sulla possibilità che i due gruppi superino il tradizionale antagonismo e diano vita ad una formula Illia-Alende. In tal caso, Illia potrebbe diventare presidente. La composizione del collegio dei «grandi elettori» non dipendeva tuttavia in maniera automatica dai risultati aritmetici: il nome che ne uscirà fra tre settimane potrebbe essere quello di una personalità estranea alla competizione.

E' troppo presto per dire in quale misura e in quale direzione le elezioni di domenica — precedute da una massiccia repressione poliziesca e dalla messa al bando dei comunisti — abbiano modificato il quadro politico argentino, quale esso si presentava ancora lo scorso anno sotto Frondizi. Il dato più evidente, a questo proposito, è la divisione creata — in parte sotto l'effetto delle preclusioni e delle discriminazioni imposte dalla «giunta» militare, in parte per altre ragioni — tra i «peronisti» e i fronziadani.

Una parte del movimento «peronista» (l'Unione popolare) militava, come si sa, insieme con un'ala dei fronziadani, nel Fronte nazionale popolare, che sosteneva il dottor Vicente Solano Lima. Un'altra, sotto la guida del dottor Matera, si era alleata ai democristiani: tanto Matera quanto Solano Lima, però, erano stati esclusi, all'ultimo istante, per decreto, dalla competizione. Il Fronte aveva allora dato la parola d'ordine della scheda bianca. Sempre il Fronte, insieme con i sindacati, ha fissato per venerdì un grande sciopero di protesta.

Ed ecco gli ultimi dati resi noti dalla giunta, relativi a poco più di sei milioni di votanti su un totale di poco più di nove: radicali del popolo 2.288.545; radicali intransigenti 1.477.387; Unione del popolo (Aramburu) 1.282.259; schede bianche 1.354.839.

### Netto insuccesso del gen. Aramburu, terzo classificato — Incertezza sul presidente

BUENOS AIRES, 8.

Un milione e mezzo di astensioni (anche se inferiore alle previsioni) di schede bianche, insuccesso del generale Pedro Aramburu, considerato il massimo esponente della tendenza conservatrice: questi i dati che emergono con chiarezza dalla consultazione di ieri. Nello spoglio delle schede, tuttora in corso, sono in testa, nell'ordine, il leader dei «radicali popolari», Arturo Illia, e quello dei «radicali intransigenti», Oscar Alende.

Arturo Illia, ex-governatore di Cordova, ex-senatore, è un medico di sessantadue anni, che si è presentato agli elettori con un programma di sviluppo nazionale e di più stretto controllo del governo sulle risorse economiche del paese, anche parziale, e di sopprimere tutte le concessioni petrolifere fatte agli USA e di rescindere i legami tra l'Argentina e il Fondo monetario internazionale. Il suo partito, di tendenza conservatrice, occupava una posizione di primo piano prima dell'avvento del regime peronista. Oscar Alende, cinquantatreenne ex-governatore di Buenos Aires, è il leader dell'ala dei «radicali intransigenti» (fronziadani) che non ha raccolto l'appello formulato dal deposto presidente per un fronte comune con i peronisti e con le organizzazioni sindacali.

I «radicali popolari» e i «radicali intransigenti» hanno occupato negli ultimi anni posizioni fortemente contrastanti. Una dichiarazione di Alende, secondo la quale «le simpatie dell'elettorato sono chiaramente andate al radicalismo», ha fatto sorgere molte congetture sulla possibilità che i due gruppi superino il tradizionale antagonismo e diano vita ad una formula Illia-Alende. In tal caso, Illia potrebbe diventare presidente. La composizione del collegio dei «grandi elettori» non dipendeva tuttavia in maniera automatica dai risultati aritmetici: il nome che ne uscirà fra tre settimane potrebbe essere quello di una personalità estranea alla competizione.

E' troppo presto per dire in quale misura e in quale direzione le elezioni di domenica — precedute da una massiccia repressione poliziesca e dalla messa al bando dei comunisti — abbiano modificato il quadro politico argentino, quale esso si presentava ancora lo scorso anno sotto Frondizi. Il dato più evidente, a questo proposito, è la divisione creata — in parte sotto l'effetto delle preclusioni e delle discriminazioni imposte dalla «giunta» militare, in parte per altre ragioni — tra i «peronisti» e i fronziadani.

Una parte del movimento «peronista» (l'Unione popolare) militava, come si sa, insieme con un'ala dei fronziadani, nel Fronte nazionale popolare, che sosteneva il dottor Vicente Solano Lima. Un'altra, sotto la guida del dottor Matera, si era alleata ai democristiani: tanto Matera quanto Solano Lima, però, erano stati esclusi, all'ultimo istante, per decreto, dalla competizione. Il Fronte aveva allora dato la parola d'ordine della scheda bianca. Sempre il Fronte, insieme con i sindacati, ha fissato per venerdì un grande sciopero di protesta.

Ed ecco gli ultimi dati resi noti dalla giunta, relativi a poco più di sei milioni di votanti su un totale di poco più di nove: radicali del popolo 2.288.545; radicali intransigenti 1.477.387; Unione del popolo (Aramburu) 1.282.259; schede bianche 1.354.839.



BUENOS AIRES — Arturo Illia, attualmente in testa nelle elezioni argentine. (Telefoto AP - L'Unità)

### L'agitazione degli agricoltori

# Patate «al petrolio» sulle strade francesi

Offensiva dei sindacati contro la legge anti-sciopero

Dal nostro inviato

PARIGI, 8. Offensiva dei sindacati contro il progetto anticsciopero che sarà deposto domani sul tavolo dell'Assemblea nazionale e discusso giovedì dai deputati. La direzione della CGT si è riunita, oggi pomeriggio, per studiare la possibilità di un arresto nazionale del gas e dell'elettricità che sciopereranno per un'ora giovedì mattina.

Nella regione parigina le tre organizzazioni sindacali hanno firmato, insieme con l'Unione nazionale studenti francesi (che va tenendo il suo congresso nazionale e che ha deciso di tornare ad aderire all'Unione internazionale studenti che ha sede a Praga), un testo comune in cui affermano: «Il progetto governativo introdurrebbe per tutti i lavoratori la nozione di sciopero lecito e ad illecito, che sarebbe unilateralmente ed arbitrariamente valutata dal potere».

Il settore privato della industria, intanto, hanno avuto luogo le prime proteste: 500 portuali, a Dunkerque, hanno sospeso il lavoro per un'ora, e altrettanto hanno fatto 1500 operai nelle fabbriche Loirena ad Anzin.

In quanto al P.C.F., la sua pressione unitaria di fronte alla prospettiva dell'imbarbiamento sindacale si fa più dinamica, e Fajon chiede, in un discorso pronunciato ieri a Grenoble, che «le discussioni sul contenuto della democrazia nella Francia socialista di domani non ritardino il fronte unico indispensabile ed urgente per impedire a De Gaulle di distruggere il diritto di sciopero».

Il dibattito all'Assemblea si presenta tempestoso: «La legge di sciudi» è impressionante — commenta Franco Soir — mentre il governo è deciso a sferrare il suo attacco.

La Nation pubblica oggi i strati di un libro di Debra ancora fresco di stampa, in cui l'ex primo ministro chiede misure contro il diritto di sciopero e scrive: «Voi rivendicherete con i miei stivali: ecco l'arrivo ai miei contenti». Il deputato della Reunion ha ripreso la penna per spiegare ai francesi che tutti quelli che contrastano il generale sono agenti inglesi, americani o sovietici. «Il generale ha sempre ragione»: è lo slogan nazionale.

I sindacati debbono dunque farsi i turiferari del potere, integrarsi e corporalizzarsi. A De Gaulle manca questa pietra miliare per completare l'edificio costituzionale del '58 e per sottrarre una fra le maggiori forze di opposizione rimaste in piedi: i sindacati operai e contadini.

Il generale si è reso conto, nel corso dello sciopero dei minatori e durante i scioperi nell'est della Francia, che fra lui e i lavoratori esiste una «schermata sindacale»: egli ritiene che il rapporto tribuzionario col popolo è il contatto demagogico con le masse — che rappresenta la sua specialità — torneranno ad essere possibili quando egli avrà tolto di mezzo questa barriera e organizzato il rapporto tra Stato e apparati sindacali in «modo nuovo».

Il generale va studiando di sottoporre in tal senso al suffragio popolare. L'anno prossimo, una gigantesca riforma che nell'estate egli metterà a punto a Colombes, tra le due Egizie, sarà sottoposta agli agricoltori che a lungo scadenza.

La domenica, essi sono tornati all'assalto. Nel sud, l'offensiva è al sorriso. Le macchine in viaggio sulla nazionale n. 9 che conduce in Spagna, sono state arrestate all'uscita di Perpignano, dai gruppi di contadini. Dai vertici, dalle portiere, dalle capote, sono piovute, nelle piazze, albaicche, pesche e pomodori. «Accettate i prodotti i frutti della collina», stava scritto su un cartello retto dai contadini; e su un altro: «Atti! Un buono a sorpresa, gradito, vi attende». Una cornucopia di 1500 chili di frutta si è riversata così sui turisti. Altrettanto avverrà domani.

In Bretagna, invece, anche se gli automobilisti hanno beneficiato anch'essi, in prima istanza, delle cure degli agricoltori, è stato con tutt'altra intenzione: 50 tonnellate di patate, scaraventate nella notte sulla strada nazionale n. 137 che va verso Saint Malo, hanno bloccato completamente il traffico. Gli automobilisti sono stati costretti a scendere, si sono rimboccati le maniche e hanno sgombrato. Lavoro remunerato; tuttavia, perché ognuno ha fatto una ragguardevole provvista di patate per l'inverno prossimo. Vicino Rennes invece le patate sono state scaricate sulla piazza del mercato e generosamente regalate alle massaie. Tra tanti modi di protestare, una unica costante: la pressione sul governo continua, perché adotti una nuova politica agricola a lunga scadenza.

In quanto agli agricoltori dopo aver rispettato la domenica, essi sono tornati all'assalto. Nel sud, l'offensiva è al sorriso. Le macchine in viaggio sulla nazionale n. 9 che conduce in Spagna, sono state arrestate all'uscita di Perpignano, dai gruppi di contadini. Dai vertici, dalle portiere, dalle capote, sono piovute, nelle piazze, albaicche, pesche e pomodori. «Accettate i prodotti i frutti della collina», stava scritto su un cartello retto dai contadini; e su un altro: «Atti! Un buono a sorpresa, gradito, vi attende». Una cornucopia di 1500 chili di frutta si è riversata così sui turisti. Altrettanto avverrà domani.

SAIGON, 8. Nguyen Tuong Tam, scrittore e uomo politico, che avrebbe dovuto comparire domani davanti ad un tribunale speciale per rispondere della partecipazione al fallito complotto del 1960 contro Ngo Din Diem, si è ucciso questa mattina in carcere. Si è avvelenato, lasciando una lettera nella quale paragona il proprio gesto a quello del monaco buddista Quang Duc, che qualche settimana fa si sacrificò su una piazza di Saigon, dandosi fuoco per protesta contro le persecuzioni antibuddiste del dittatore Diem.

Tuong Tam ha concluso così, con un gesto che costituisce uno dei colpi più potenti inflitti in questi ultimi mesi alla dittatura, una vita dalle vicende complesse e tortuose. Era stato, nel 1948, ministro degli Esteri del governo presieduto da Ho Ci Min, prima che i francesi arrendersero al lungo capitolo della «sporca guerra». Si era poi schierato su posizioni anticomuniste, scegliendo nel 1954 di vivere al Sud, nella parte del Paese che gli americani avrebbero consegnato a Diem. Scelse la parte dell'oppositore, e il fatto che la sua fosse una opposizione di quel tipo fatto per particolare della quale Diem poteva ancora permettersi l'esistenza non gli ha risparmiato l'arresto e il processo.

La sua lettera-testamento, con la quale egli getta il proprio cadavere sulla strada del dittatore, risente delle scelte che egli aveva compiuto dopo la sconfitta del francese e nello stesso tempo indica a quale grado di decomposizione sia giunto il mondo politico di Saigon dopo anni di dittatura diemista: «Gli arresti e i processi di tutti gli oppositori — egli ha lasciato scritto — costituiscono un grande crimine che avrà come conseguenza la caduta del Paese nelle mani dei comunisti. Io mi oppongo a ciò e mi do la morte sull'esempio del monaco Quang Duc il quale si è sacrificato nel fuoco allo scopo di ammonire tutti coloro che calpestano le libertà».

Il processo nel quale egli avrebbe dovuto comparire è cominciato a Saigon alcuni giorni fa ed aveva già fatto registrare un episodio alquanto clamoroso, quando il Pubblico ministero aveva accusato gli americani di essere stati gli ispiratori del fallito colpo di Stato del 1960. Dipartimento di Stato ed ambasciata di Saigon si sono affrettati a smentire una qualsiasi partecipazione americana a quel colpo, ma sarebbe stato troppo pretenzioso che essa venisse confermata. L'episodio è visto a Saigon come una manifestazione di quella sorta di guerra fredda che si è instaurata tra Diem e gli Stati Uniti e che aveva raggiunto l'apice nelle scorse settimane, durante la crisi fra buddisti e governo.

Il mutamento dell'ambasciatore americano a Saigon, che diverrà effettivo fra due mesi, non ha ancora fatto registrare le ripetute richieste della più autorevole stampa statunitense — perché Diem cambi politica o, in mancanza di questo, gli americani cambino Diem, la sorda ostilità che regna fra l'alto comando americano a Saigon e quello diemista a proposito della condotta della guerra di repressione in atto nel Paese, lo stesso malcontento in seno all'esercito diemista che i «consiglieri» statunitensi cercano di sfruttare a loro vantaggio prima che esso sfoci in una rivolta che si affiancherebbe a quella popolare in atto, sono tutti dati di una situazione che tende a diventare sempre più esplosiva. L'accusa agli americani fatta nel corso del processo potrebbe essere dunque il segno col quale Diem vuol dimostrare di avere perduto la pazienza, così come lo può essere il duro comportamento della polizia che ieri ha malmenato duramente un gruppo di giornalisti e di fotografi americani a Saigon.

Il nuovo suicidio politico non è fatto tuttavia per rafforzare la mano di Ngo Din Diem, il quale è già isolato nel Paese e nel suo stesso esercito ed è sempre più in conflitto con i suoi protettori americani. I pochi oggi a Saigon, potrebbero esser nei suoi panni.

Maria A. Macciocchi

Continuerà l'assistenza civile alla nazione africana

NEW YORK, 8.

Le truppe delle Nazioni Unite saranno ritirate dal Congo entro la fine dell'anno, a quanto viene riferito al Palazzo di Vetro a conferma di una pubblicazione esclusiva del New York Times. La decisione è stata presa dal segretario generale U Thant prima di partire per la Europa. In base a considerazioni politiche e finanziarie, le forze armate delle Nazioni Unite nel Congo, che un anno fa ammontavano a circa ventimila uomini, sono già state ridotte a poco più di settemila soldati, e il Segretario generale è dell'avviso che anche queste possano essere ritirate entro la fine della ostilità nel Katanga e della reintegrazione di questa provincia nella compagine politica ed economica del Congo.

A quanto si apprende al Palazzo di Vetro, il programma di assistenza civile al Congo continuerebbe anche dopo il ritiro delle forze militari, giacché esso è finanziato con contributi volontari.

BUCAREST, 8.

A conclusione della sua visita a Bucarest in occasione dell'inaugurazione della mostra dell'industria italiana, il ministro del Commercio estero Trabucchi ha avuto un colloquio con i ministri Radulescu e Petri, dirigenti del commercio romeno, con i quali ha esaminato le possibilità di un ulteriore incremento degli scambi economici e tecnici fra l'Italia e la Romania; possibilità che, come si è appreso, sono ampie e numerose.

DEPUTATI DC

Il gruppo dc ha tenuto una breve riunione ieri sera per ascoltare una relazione dell'on. Zaccagnini sulle vicende della crisi politica italiana dal gennaio al giugno di questo anno. Della votazione data da Zaccagnini circa le losche manovre che hanno accompagnato da parte dorotea questa crisi, non si è potuto sapere nulla. Si è saputo invece dei pochi e sfiduciali interventi che sono seguiti alla relazione. Greggi ha lamentato che non si sia visto il deputato democristiano debbono saperla dai «libri bianchi» altrui e ha chiesto un convegno di studio per «chiarirci le idee, oggi troppo confuse»; il doroteo Piccoli ha detto che non bisogna «rompere con i socialisti», che bisogna avere pazienza e che il PSI ha ancora delle incertezze; Piccoli ha aggiunto che «in questo momento il PCI è scatenato: migliaia di comizi, di assemblee, di iniziative di ogni genere mirano a mobilitare attorno ad esso le masse. Dobbiamo fare altrettanto». Hanno poi parlato il fanfani Curri (sul funzionamento del Parlamento, che va migliorato anche con l'aiuto dei socialisti ormai entrati e perfino nel cerchio delle presidenze di commissione), ha detto, Rampa, D'Amico, Bellotti. Ha concluso, con una replica generica, Zaccagnini.

CAMERA

detto: «Assomiglia piuttosto al ponte Flaminio che va già in pezzi».

A parte il colore, comunque, il contenuto politico dell'intervento del deputato dc, può essere oramai così brevemente riassunto: molti i difetti, ma il Leone, al di là del nobile senso del dovere e disinteresse) che hanno consentito di superare, con la formula del governo fino ad ottobre, un momento di crisi della dinamica politica; politica violenta e contraddittoria con i comunisti, accusati di propositi eversivi, di mancanza di rispetto per il presidente della Repubblica, e, infine, di voler passare dalle barricate alla poltrona ministeriale; contenuto ricatto ai socialisti cui è stata chiesta una scelta irreversibile in politica interna e internazionale, come condizione per riprendere in ottobre il dialogo sul centro-sinistra».

Nulla di nuovo, quindi, da inserire nel dibattito e nelle polemiche oggi in corso fra le varie forze politiche sugli avvenimenti; degli ultimi mesi, se si esclude il riferimento assai esplicito al fatto che nuove elezioni sarebbero state giudicate inevitabili se il governo Leone non avesse ottenuto la necessaria maggioranza.

# Siria

## Il capo di S.M. destituito dai baasisti

Il gen. Hariri, che era anche ministro della Difesa, è stato allontanato dal Paese

DAMASCO, 8. I capi del partito Baas si sono assicurati in Siria il controllo totale della direzione del Paese, liquidando di colpo — al termine di una sorda lotta durata alcuni mesi — il ministro della Difesa e capo di Stato maggiore dell'esercito generale Ziad El Hariri. Questi è stato destituito ieri, senza dalle cariche e allontanato dal Paese, sembra con un incarico diplomatico all'estero (ma a questo proposito non si hanno notizie precise).

Hariri, che era considerato il sostenitore di una via intermedia fra il Baas e i filonasseriani aveva guidato il colpo di Stato che l'otto marzo scorso aveva portato al potere i baasisti. Ben presto però si era manifestato fra il ministro della Difesa e il gen. Atassi, presidente del Consiglio della rivoluzione, un aspro attrito quando quest'ultimo, fatta piazza pulita dei filonasseriani nell'esercito, cominciò a eliminare anche i sostenitori di Hariri.

Recentemente Atassi aveva sottratto al ministro della Difesa e allo Stato maggiore ogni potere per la nomina e i trasferimenti degli ufficiali ed aveva inoltre messo a riposo una ventina di ufficiali amici di Hariri e li aveva sostituiti con uomini di piena fiducia del Baas. Hariri cercò di contrattaccare proponendo una divisione del potere fra i baasisti e gli altri gruppi e la formazione di un governo presieduto da Salah Bitar incaricato di procedere ad elezioni generali. Le sue richieste sono state respinte e, con la sua destituzione e il suo allontanamento il Baas si è, almeno per ora, assicurato il controllo della politica interna ed estera della Siria.

# Yemen

## Gli egiziani usano i gas? Il Cairo smentisce

IL CAIRO, 8. Le autorità egiziane hanno oggi smentito una notizia pubblicata a Londra secondo cui le truppe della RAU impegnate nello Yemen contro i sostenitori della monarchia avrebbero usato gas asfissianti. La smentita si riferisce ad un articolo pubblicato dal Daily Telegraph. In esso si afferma che all'inizio di mese scorso il piccolo villaggio di Al Rawna fu attaccato con i gas tossici: 25 contadini in modo grave sarebbero stati uccisi e altri 150 feriti. L'autore dell'articolo afferma di aver visitato di persona il villaggio e di aver parlato coi testimoni e di aver visto schegge della bomba che, a suo avviso, avrebbe contenuto il gas.